

premi

I TAVIANI VINCONO IL FESTIVAL DI MOSCA
Resurrezione dei fratelli Taviani, tratto dall'omonimo romanzo di Lev Tolstoj, ha vinto il premio per il miglior film - il San Giorgio d'oro - al 24esimo Festival cinematografico di Mosca. L'ultimo successo italiano di questa portata alla rassegna moscovita risale all'epoca sovietica, quando a vincere - ormai quasi vent'anni fa - fu Francesco Rosi, con *I tre fratelli*. A ritirare il San Giorgio d'oro è stato Vittorio Taviani, che ha proclamato tra gli applausi della platea la sua «adorazione per l'opera» di Tolstoj. *Resurrezione* è stato trasmesso dalla Rai di recente.

lirica

A SPOLETO IL VECCHIO MACBETH FA I CONTI CON LA PLASTICA

Erasmus Valente

Il «requiscant in pace», riferito alle ombre del passato ancora incombenti sul Festival dei Due Mondi, ha funzionato bene. Pensiamo che siano in una loro pace la cara Lila De Nobili e il non meno caro alla memoria, Thomas Schippers, l'una e l'altro presenti a Spoleto sin dal primo Festival, nel 1958. Schippers sul podio del Teatro Nuovo per il «Macbeth» di Luchino Visconti, e la De Nobili, per «L'Arlesienne» di Daudet, con musiche di Bizet, dirette da Massimo Pradella (musicista poi dimenticato non soltanto dal Festival) e anche, in seguito, per quel favoloso «Malato immaginario» di Romolo Valli e la bellissima «Manon Lescaut», ancora di Visconti. Per quanto riguarda quest'ultimo, si era già tentato, qualche tempo fa, di distaccarlo dalla memoria del Festival,

riprendendo malamente il felicissimo «Duca d'Alba» di Donizetti. Visconti aveva per quell'occasione (1959) ritrovato e fatto restaurare le scene della «prima», a Roma, di quell'opera lì, provocando il panico in un certo mondo dello spettacolo (hai visto mai che questo riattacca con le vecchie scene, e noi che faremo?). Ma la ripresa di quell'opera servi soltanto a consolidare Visconti nella storia del Festival. E così è anche adesso, con la ripresa del «Macbeth», non nell'allestimento del 1958, ma in una nuova produzione di stampo pseudomoderno, che rifiuta Visconti e persino il rifacimento dell'opera, attuato da Verdi nel 1865, per il debutto del «Macbeth» a Parigi. Verdi capi (e aveva nel frattempo composto il meglio della sua produzione operistica) che non pote-

va lasciare «Macbeth» così come era nel 1847, per cui cambiò molte cose. A quel tempo, Verdi scriveva di «Shakespeare» (sic!) e di «Macbet» che, nel libretto di Francesco Maria Piave, diventerà Macbetto e fa rima con diletto e letto, mentre Macduff scivola in Macduffo e, alla fine, «Malcolmo è il nostro Re». Qui, a Spoleto, nel 2002, si è presa tranquillamente questa prima edizione un po' «rozza», che, così com'è, viene trasferita in un nuovo allestimento, impasticiandola tra materiali poveri e plastiche trasparenti, che deformano le immagini, per avvolgere il tutto (anche il riflesso deformato dei palchi del Teatro) nella visione d'una umanità sperduta tra mille anacronismi. È un «pastiche» che non scalfisce la memoria di Visconti, lasciando un po' deluso il Tea-

tro Nuovo, per la prima volta semivuoto, ad una «prima», nel corso di tanti anni. Ma intero è il successo dei cantanti sovrastati dall'ampia, splendida voce di Doina Dimitriu (Lady Macbeth), dalla possente presenza di Robert Hyman (è lui il tormentato Macbeth) e dalla intensa partecipazione di Silvano Malandra (Macduff), Carlos Esquivel (Banco), Francesco Meli (Malcolm), Marco Antonio Rodriguez, Corrado Capitta, Lorena Pavia, Federica Salvati. Non sono mancati consensi per il regista, Thomas Moschopoulos, lo scenografo e costumista Dionisis Fotopoulos, Eccellenti Coro e Orchestra di Milano, nel verdiano slancio gagliardamente assicurato dal maestro Riccardo Frizza. Repliche domani e il 5 (alle 20), il 7 (alle 15), il 9 (alle 20) e il 13 (alle 18).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

La lezione era venuta dagli Stati Uniti, dove accadeva di frequente che Joan Baez e Odetta, Pete Seeger o Bob Dylan (tanto per fare quattro nomi) si trovasse accanto nei numerosi Folk Festival di cui resta testimonianza in una larga discografia. Non era solo una trovata di spettacolo. Era la voglia di una «Altra America» di dare un segno preciso, di costituire una alternativa (si diceva così ma si può dire ancora) ai baracconi musical-televisivi e a un'industria dalla forza schiacciante che imponeva modelli di demenziale commercialità.

Ma era anche la voglia di proporre avventure nei territori dell'impegno civile e, musicalmente, di mischiare le carte, di tentare strade nuove, di sprigionare energie fresche che solo nello scambio e nella intelligente sovrapposizioni di voci e strumenti si possono ottenere. Quante *We shall overcome* scaturirono da quegli incontri? Tantissime, che poi viaggiarono per il mondo e diventarono punti fermi nella musica e nella storia degli uomini.

Parole troppo grosse per un concerto De Gregori-Daniele-Mannoia-Ron? E perché mai? Che Francesco De Gregori e Pino Daniele siano dentro gli eventi non c'è bisogno di un concerto come questo per dimostrarlo. Dai tempi di «questa Lega è una vergogna», Pino ha sempre detto chiaro e tondo. Festival di Sanremo compreso, come la pensa. Non è che vogliamo etichettarlo. Non ce n'è bisogno. Ma possiamo dire che la sua musica e le sue parole segnano un confine preciso tra la vecchia musica napoletana, pur carica di gloria ma dolcemente immersa nell'osservazione del proprio ombelico di antichi fasti, e la sua. La sua è quella dei vicoli e dei bassifondi, dei quartieri spagnoli e dei disoccupati, ma elevalata ad espressione poetica. E basti per tutti *Napule è*, affresco espressionista di una città generosa e ricca. Ma Daniele ha saputo andare oltre e non a caso uno dei suoi ultimi dischi era intitolato *Medina* e c'era dentro la voglia di sentirsi cittadino mediterraneo, con i suoni e i colori di questo nostro mare che tocca così tante culture diverse.

Certo, lui e gli altri vanno a suonare nella tana del lupo. Vanno ad eseguire in coro *Viva l'Italia* in territori padani, dove ai mondiali si fa il tifo per la Corea che gioca contro l'Italia. Tentarono di sottrargliela, a Francesco De Gregori, questa canzone. Non i leghisti, certo. Fu la destra. Ma non ce la fecero a farla propria. E poi, come potevano cantare «viva l'Italia/l'Italia che resiste»?

Ma in un sito a lui dedicato su Internet c'è proprio chi si preoccupa di allontanare da lui ogni definizione politica. Vi è scritto: «Ci vuole una tessera per ascoltare *Buonanotte fiorellino* o *La donna cannone*». No che non ci vuole. Per fortuna. Ma avrebbe mai potuto scrivere «buttrò questo mio enorme cuore tra le stelle» il chitarrista preferito dal

De Gregori, Ron, Mannoia, Pino Daniele: il carro dei cantastorie parte oggi da Mantova. Echi d'altri tempi Voglia di un'altra Italia

altro tour

A voi vecchi scalmanati: i Sonic Youth son tornati

Silvia Boschero

Prima dei Radiohead, e dall'altra parte dell'oceano, c'erano loro, i Sonic Youth, un gruppo faro per chi non si accontentava del rock tradizionale, o del suo riciclaggio. Per chi voleva andare oltre, decostruendo la forma consueta e storpiandola con rumorismi ed eccessi fuori dal comune. Oggi apriranno il loro tour italiano a Cagliari (poi saranno a Roma, Arezzo, Torino, Catania), ultima data del Rockaralis festival, unico raduno per i giovani sardi appassionati di rock alternativo

che in dieci giorni di musica hanno potuto gustarsi band come Yuppie Flu, One Dimensional Man o i redivivi Kriska. Dimostreranno, i nostri Sonic Youth, come la «Gioventù sonica» di cui si fregiano da quasi vent'anni, sia ancora una via possibile nonostante l'età media del gruppo si aggiri ormai sulla cinquantina e il nuovo disco *Murray streets*, sia pieno di canzoni facili e godibili. La bella e irraggiungibile bassista-chitarrista Kim Gordon, il «tradizionale» Lee Ranaldo, il dinoccolato Thurston Moore, il granitico Steve Shelley più il genio del suono obliquo di Chicago Jim O'Rourke, quelli che oggi, dopo aver sconquassato l'indie rock, rischiano di diventare quasi un gruppo «mainstream». Eppure, alla fine degli anni Settanta, memorabili rimasero le loro performance allo storico locale del punk newyorkese, il Cbgb's: «Erano tempi straordinari - ci racconta Ran-

aldo - in cui imparammo il gusto per l'everest rock. Tempi in cui nacquero (prima e dopo di noi) band straordinarie. Oggi poco è rimasto, se non Patti Smith o Lydia Lunch». Eppure i Sonic Youth sono unici anche per aver coltivato contemporaneamente all'impeto eversivo, anche un gusto per il pop da classifica, esemplificato nel loro progetto parallelo e quantomai assurdo Ciccone Youth, nel quale realizzavano solo cover di Ma-

cavaliere Banana?

Il cantautore e poeta De Gregori, che collaborò con De André ad un pugno di belle canzoni; che da trent'anni è sulla scena per darci splendide canzoni ricche di attuali metafore; che dette vita con Dalla a Banana Republic, punto fermo nella storia del nostro spettacolo po-

polare, spicca al centro di questo quartetto con la forza dei suoi fendenti civili e della sua poesia, ma con la modestia di sapersi anche mettere al servizio degli altri.

Di Fiorella Mannoia, per esempio, unica donna che ha il coraggio di inserirsi in questo quartetto, con la sua maturità raggiunta attraverso una puntigliosa scelta di repertorio e il coraggio di non piegarsi mai ai compromessi, ma di ricercare una qualità che non la confonda con le mille sculettatrici di oggi. Ve la ricordate l'anno scorso al concerto del Primo Maggio cantare *La storia siamo noi*, con una consapevolezza che era tutt'uno con la propria voce? Ma basta anche *Quello che le donne non dicono*, a fare di lei una che ti strappa la pelle e ti scava dentro. Il suo sogno era cantare con De Gregori, adesso l'ha realizzato e va anche più in là, come quando con Pino Daniele duetta in *Oh che sarà di Chico Buarque de Hollanda* e insieme liberano una grande energia.

E di energia ne ha da vendere anche il bravo Ron, ossia Rosalino Cellamare, che è sempre stato all'ombra di qualcuno. Di Dalla in particolare, che gli cantò *Attenti al lupo* e anche *Piazza Grande* e che tutti hanno creduto fossero del cantautore bolognese. S'è preso la rivincita a Sanremo, qualche anno fa, con *Vorrei incontrarti tra cent'anni*. Adesso è anche lui sul palco e il concerto si apre proprio con *Una città per cantare*, e Ron che giustifica questo quartetto con belle parole di introduzione, nelle quali dice che è scoccata una di quelle rare scintille tra musicisti che a volte vanno a buon fine.

Il tour è uno di quelli che, anche quanto a date, ti fanno venire i brividi. Eccole: 3 luglio Marostica, 5 Lucca, 7 Spello, 9 Brescia, 11 Milano, 15 Genova, 17 Trieste, 19 Torino, 22 Roma, 24 Firenze, 26 Napoli, 28 Castelvetro, 30 Potenza. E ad agosto toccherà a Barletta, Lecce, Manfredonia, Catanzaro Lido, Palermo, Taormina, Villapiana, Vasto, Cagliari, mentre altre piazze sono in via di definizione.

Concerto robusto, le cui note volano alte e sono testimonianza di una Italia che vorremmo e che è possibile. Un'Italia che resiste.

Leoncarlo Settimelli

La lezione era venuta dagli Usa dove accadeva spesso che Baez e Odetta, Pete Seeger o Dylan si trovasse accanto ad un folk festival... ”

donna: «Oggi non troviamo idoli da teenager come c'erano negli anni Ottanta. Nello stesso mainstream tutto si è massificato e gente come Britney Spears o Eminem non scatenano la nostra fantasia perversa come faceva Madonna all'epoca». Non è una sorpresa, tutto rientra nel loro immaginario estetico e musicale, come il blues delle origini e i grandi songwriter americani: «Se dovessi portare un solo disco con me su un'isola deserta - continua Ranaldo - sceglierei sicuramente *Desire* di Bob Dylan, o qualcosa di John Fogerty».

E non è uno schiribizzo del chitarrista Lee; nell'ultimo festival All tomorrow's party (un importante raduno americano per amanti della musica indie), i Sonic Youth per intero, direttori artistici dell'edizione, avevano chiamato a partecipare Neil Young, Dylan e Leonard Cohen. Perché l'eversione del rock di cui parlano i quattro newyorkesi, ancora oggi, passa dalle origini.



Quattro voci, quattro poetiche diverse per un unico palco e un solo biglietto. Avevamo perso la nozione di session nel nostro paese ”